



Sanna, Mauro Giacomo (2001) *La Gallura in epoca medievale: 1. Storia politico-istituzionale della Gallura medievale*. In: Brandanu, Salvatore (a cura di). *La Gallura, una regione diversa in Sardegna: cultura e civiltà del popolo gallurese*, San Teodoro, I.CI.MAR. Istituto delle Civiltà del Mare. p. 111-118.

<http://eprints.uniss.it/4613/>

La Gallura
una Regione diversa in Sardegna
cultura e civiltà del popolo gallurese

Ricerca finanziata dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica
(D.M.680 del 26 febbraio 1998)

A cura di Salvatore Brandanu

Saggi di:

Alfreda Papurello - Attilio Mastino - Giuseppe Meloni - Mauro G. Sanna
Giuseppe Doneddu - Eugenia Tognotti - Renzo De Martino - Tomaso Panu
François Pomponi - Dominique Orsoni - Franco Fresi - Piero Canu
Wally Paris - Maria Scanu - Paolo Brandano - Silvia De Franceschi
Salvatore Brandanu

I.CI.MAR
ISTITUTO DELLE CIVILTÀ DEL MARE
SAN TEODORO - SARDEGNA



© Copyright 2001 - Editrice I.CI.MAR
Istituto delle Civiltà del Mare
Riconoscimento giuridico MURST 19 maggio 1998
Loc. Niulòni, 1 - San Teodoro - Sardegna
Tel. e fax 0784/866010 - cell. 0333/2116414
e-mail: icimar@tiscalinet.it

La Gallura in epoca medievale

I Storia politico-istituzionale della Gallura medievale

Mauro G. Sanna

Dipartimento di Storia - Università di Sassari

I.1 L'epoca altomedievale

Come è a tutti noto, la storia della Sardegna medievale è generalmente caratterizzata da un'eccezionale penuria di fonti documentarie. Una penuria che per il periodo altomedievale si traduce in un'assenza praticamente totale, se si esclude la preziosa "oasi" costituita dalle 39 lettere appartenenti all'epistolario di Gregorio I Magno (3 settembre 590-11 marzo 604) e pochissime altre notizie, come l'intervento di papa Nicola I nell'864 volto a condannare la pratica delle nozze incestuose, diffusa tra i giudici e il popolo della Sardegna; o come l'ordine di un altro pontefice, Giovanni VIII, nell'873, ai principes Sardiniae di liberare degli schiavi cristiani che erano stati loro venduti dai Greci (Turtas [1999], pp. 102-108 e 164). Tale assenza non è stata resa più sopportabile, purtroppo, dall'aiuto dell'archeologia medievale che è, in Sardegna e in Gallura soprattutto, ancora agli inizi.

Ne consegue che non si possano fare affermazioni certe sulla Gallura di epoca tardoantica e altomedievale, e che tutte le ipotesi siano frutto di comparazioni di quei pochi dati generali che si hanno a disposizione (G. Meloni [1994], p. 220; e G. Meloni [1996], p. 13).

Certo è comunque che, a partire dalla metà del V secolo, la Sardegna fu obiettivo della conquista di una popolazione barbarica, quella dei Vandali, che aveva trovato la propria regione di stanziamento in Africa settentrionale, in un'area corrispondente all'attuale Tunisia. È presumibile che i Vandali, che inizialmente presero di mira i principali porti attrezzati per l'imbarco dei cereali, attaccassero tra gli altri il porto di Olbia e i litorali situati più a meridione (G. Meloni [1994], p. 221). Tra il 460, anno in cui risulta con certezza la presenza vandalica sull'isola che in quel momento si limitava presumibilmente alle coste meridionali, e il successivo mezzo secolo, quasi tutta l'isola passò al controllo di questa popolazione barbarica. In particolar modo l'intero meridione, la fascia occidentale, il settentrione e la stretta striscia di territorio che univa, lungo i litorali orientali, la Gallura con il Sarrabus (P. Meloni [1990], p. 203).

Una dominazione che ebbe vita breve: nel 534 una ben organizzata campagna militare bizantina, sviluppata nel più ampio progetto giustiniano di riunificazione dell'Impero, portava alla distruzione del regno vandalico e al ritorno della Sardegna al controllo "romano". Essa entrò a far parte della prefettura d'Africa, l'unità amministrativa che comprendeva tutta la fascia costiera dell'Africa settentrionale già vandalica.

È purtroppo impossibile stabilire se la parziale e momentanea occupazione che gli Ostrogoti tentarono dell'isola nel 551 abbia avuto dei momentanei riflessi nella zona nord-orientale, ma certo non lasciò traccia alcuna, anche perché già nel 553 i Bizantini ripresero il controllo delle regioni costiere e delle pianure produttive (G. Meloni [1994], p. 224).

Né sembra che abbia interessato la Gallura l'incursione longobarda del 599 dato che, stanziatisi otto anni prima in Corsica, quelli che in un'iscrizione databile alla metà del VII secolo rinvenuta a Porto Torres, venivano chiamati "tiranni" e "barbari armati" assalirono senza però riuscire a conquistarlo, quell'importante scalo del nord-ovest, essenziale come testa di ponte per un'eventuale invasione dell'isola da nord. L'esito infelice di quell'incursione porterebbe ad escludere che altri obiettivi dell'isola siano stati presi di mira dai Longobardi in quello stesso periodo (P. Meloni [1990], p. 259).

Da questo periodo in poi, fino agli inizi dell'XI secolo, la Sardegna viene riavvolta dalla preistoria, e il silenzio praticamente assoluto delle fonti documentarie impedisce di fare, sia per l'isola intera, sia per la Gallura nello specifico, delle considerazioni che siano

men che generiche. Parrebbe certo, comunque, che la permanenza del controllo bizantino non sia stata di per sé foriera di benefici per le popolazioni dell'isola: "dal momento che lo sfruttamento capillare e centralizzato delle fonti di produzione ed un regime fiscale dei più oppressivi non lasciavano possibilità di miglioramento delle condizioni sociali ed economiche" (G. Meloni [1994], p. 224). Nel 698 cessò di esistere l'esarcato d'Africa e la Sardegna "passò" amministrativamente all'esarcato d'Italia. È probabile che in questa fase, nonostante un già evidente e crescente distacco tra l'isola e le altre regioni del Mediterraneo, gli scali orientali, quelli della Gallura quindi, abbiano tratto qualche vantaggio commerciale e generalmente economico dalla maggiore, seppur relativa, vicinanza alla terraferma italiana e al capoluogo amministrativo di Ravenna.

A partire dall'VIII secolo, tuttavia, divenne sempre più forte la presenza araba nel Mediterraneo, che smise di essere il mare nostrum di tradizione romana per trasformarsi in un lago musulmano, rendendo di fatto quasi impossibili i rapporti tra la Sardegna e Bisanzio, sia che con questo termine si voglia indicare proprio la capitale dell'Impero romano d'Oriente e il suo imperatore, sia che si voglia parlare del suo rappresentante che risiedeva, come detto, a Ravenna.

Fu proprio a causa di questa situazione di pressoché totale, per quanto non assoluto, isolamento che maturarono le condizioni grazie alle quali l'originario sistema amministrativo bizantino (al cui vertice si trovavano il praeses e il dux – preposti rispettivamente all'amministrazione civile e a quella militare –) si modificò dando luogo alla formazione dei quattro giudicati. Non è possibile seguire in modo preciso le fasi della evoluzione alla quale si è accennato, ma pare ormai un dato certo che la carica civile del praeses venisse lentamente assorbita in quella militare del dux, che si trasformò inoltre in un incarico vitalizio e non più temporaneo. Probabilmente uno dei motivi che favorì il sopravvento della carica militare su quella civile furono le guerre interne, per esempio quella contro i Barbaricini già alla fine del VI secolo, ma anche l'aumentare dei pericoli provenienti dall'esterno, gli Arabi soprattutto. A ciò si deve aggiungere la naturale tendenza ad una riorganizzazione della società e del potere dovuta a quel processo di regionalizzazione innescato dalla lenta decadenza del controllo centrale dell'impero bizantino (Petrucci [1987], pp. 100-101).

Diverse sono le opinioni degli storici circa i "tempi" che hanno scandito la formazione dei giudicati, e quindi circa il periodo storico preciso al quale si possa far risalire l'avvenuta divisione dell'isola in quattro entità politico-istituzionali totalmente autonome l'una dall'altra. La scarsità delle fonti, e la vaghezza delle informazioni fornite dalle stesse, impediscono sostanzialmente di trarre delle conclusioni certe sull'argomento, anche se si ritiene un po' troppo "alta" l'indicazione del IX secolo che secondo alcuni è la più probabile (Genealogie [1984], p. 18), e si propende per immaginare una trasformazione più lenta, che abbia portato ad una definitiva affermazione dei quattro differenti giudicati solo in un periodo più o meno contemporaneo al definitivo allontanamento del pericolo arabo dalle coste dell'isola, tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo, (Turtas [1999], pp. 179-182; Sanna [1998]; e Sanna [2001], passim).

I.2 Il Medioevo giudicale

Per quanto non sia documentata, e appaia sostanzialmente abbastanza generica, una prima notizia inerente direttamente alla Gallura sarebbe da far risalire al 1003. In quel frangente una flotta pisana comandata da Vittore Ricucci, oltre a mettere a ferro e fuoco il litorale ogliastrino nel portare guerra al musulmano Mugahid, che in quegli anni si impegnava nel tentativo di conquistare tutta la Sardegna (Besta [1908], p. 56-67), avrebbe attaccato "i borghi di Olbia, grossa terra, dove [fece] grosso bottino" (Roncioni [1884], p. 55; G. Meloni [1996], p. 20). Sempre secondo la stessa fonte, i Pisani sarebbero sbarcati nel porto di Santa Lucia di Siniscola, dove notarono l'assenza di qualsiasi forma di difesa a

mare, al contrario di ciò che avveniva nella non lontana Olbia, che era quasi certamente fortificata (Roncioni [1884], p. 49; G. Meloni [1994], pp. 231-232).

Si è già accennato all'impossibilità di stabilire con precisione quale sia la "data di nascita" dei giudicati, la cui prima attestazione dichiarata è del 1063, a proposito del giudicato di Torres (Sanna [1998]). Per la Gallura, invece, la prima notizia certa risale al 14 ottobre del 1073, quando Gregorio VII scriveva da Capua una lettera ai quattro giudici sardi, tra i quali era nominato anche il gallurese Costantino (Turtas [1999], p. 181).

La seconda notizia, dalla quale è finalmente possibile trarre alcune interessanti notizie, risale ad un periodo compreso tra il 1092 e il 1098. Il monaco vittorino Giovanni inviava a Marsiglia una lettera con la quale informava l'abate Riccardo del fatto che, a causa della scomunica che il papa aveva inflitto al giudice Torchitorio per essersi comportato da "impiissimus tyrannus", e alla quale non aveva fatto seguito un ravvedimento del giudice gallurese, il papa aveva deciso di inviare in Sardegna il suo legato, l'arcivescovo di Pisa Daiberto. Questi aveva convocato un sinodo nel corso del quale era stato elaborato un documento con cui si malediva Torchitorio di Gallura e lo si condannava ad essere abbandonato al potere di Satana (Turtas [1999], pp. 209-210). È possibile che la scomunica inflitta a Torchitorio fosse dovuta a degli abusi di potere compiuti dal giudice a danno di persone o istituzioni ecclesiastiche (Ibidem), ma è importante anche evidenziare che il documento informa tra l'altro, e preziosamente, dell'avvenuto inizio di un processo notevole che caratterizzerà, fino a causare conseguenze estreme per le istituzioni giudicali, la storia dell'isola durante i secoli XI-XIII: lo stringersi di legami sempre più forti con la città di Pisa.

Un processo che, almeno fino alla metà del XII secolo, sarà favorito dalla Sede apostolica, che avrà nell'arcivescovo della città toscana e nell'Opera del Duomo le principali "teste di ponte" per lo "sbarco" pisano in Sardegna, e che verrà contrastato solo dall'altra repubblica marinara che si era impegnata nel riportare la Sardegna nell'alveo della Cristianità occidentale, sottraendola definitivamente al rischio di un'invasione musulmana nel 1015, proprio in alleanza con Pisa: Genova (Besta [1908], pp. 56-67; Turtas [1995], passim; Sanna [2001], pp. 13-15 e 19-21). Un processo confermato da alcuni documenti riguardanti proprio la Gallura dove, forse anche a causa della maggior vicinanza fisica della città toscana, il predominio pisano appare netto sin da questo periodo e non sembra essere mai stato scalfito dai Genovesi, né dal Papato, nonostante alcuni tentativi ai quali si accennerà.

Infatti, proprio lo stesso giudice Torchitorio de Thori, che come si è visto si era attirato la scomunica del pontefice, era riuscito a ottenere, benché non si sappia esattamente quando, lo scioglimento dalla scomunica da parte dell'arcivescovo pisano e legato pontificio. Non è da sottovalutare il ruolo che, per ottenere l'assoluzione, dovevano aver giocato alcune "larghe donazioni di terre" che il giudice aveva fatto a favore di S. Maria di Pisa, alle quali si aggiunsero poi altre compiute dal suo successore Saltaro, che morì prima del 1113 (Besta [1908], pp. 93-94). La forza delle relazioni che tenevano unite la Gallura e Pisa è riconfermata dal fatto che quando la flotta pisana mosse, proprio nel 1113, verso le Baleari per scacciarvi i musulmani, essa fece la sua prima tappa nel porto di S. Reparata, presso l'attuale S. Teresa di Gallura. Nello stesso anno la moglie di Torchitorio, Padulesa, il 14 marzo, riconfermava le donazioni fatte a suo tempo a S. Maria di Pisa dal defunto marito e dal suo successore Saltaro.

A queste riconferme si opponeva in quel momento il figlio di Padulesa, Ithocor, che forse conduceva una lotta dinastica contro la madre per il potere sul giudicato. È possibile quindi che la stessa giudicessa, che in base al diritto giudicale non avrebbe potuto conservare il trono della Gallura alla morte del marito, cercasse di ottenere l'aiuto dei Pisani per mantenere il potere, ma certo è comunque che, divenuto giudice alla morte della madre, lo stesso Ithocor si affrettava a stabilire dei rapporti più che amichevoli con la città di Pisa, promettendo di essere "ab hac ora in antea fidelis ecclesie Sante Marie de Pisa et Communi"

(CDS, I, p. 184; Besta [1908], pp. 93-94; Turtas [1995], p. 200).

Non è possibile stabilire con precisione quali fossero le implicazioni giuridiche che le formula appena accennata avrebbe dovuto comportare, per quanto sia indubbio che queste parole fossero il chiaro indice del “successo della penetrazione pisana nell’isola” e nello specifico nella Gallura, visto che Ithocor si impegnava, contestualmente, a non danneggiare in alcun modo i possedimenti della chiesa pisana nel giudicato ma anzi di contribuire a che si conservassero integri, e infine a donare ogni anno, sempre alla cattedrale pisana, “unam libram boni aurei vel valens” (CDS, I, p. 192; Artizzu [1974], pp. 47 e ss.; Turtas [1995], p. 200).

Ma se la fidelitas promessa al Comune e a S. Maria di Pisa negli anni Dieci da Ithocor poteva, forse, non comportare delle implicazioni di tipo feudovassallatico, non altrettanto si può dire dell’atto compiuto il 26 giugno del 1132 da un suo successore, Comita Spanu, che dichiarava inequivocabilmente di aver prestato un giuramento di fedeltà “pro mea meorumque salvatione, domino Rogerio Pisano archiepiscopo eiusque successoribus, consulibus quoque Pisanorum”, impegnandosi anche al pagamento di un censo di una libbra d’oro per 10 anni, una sorta di “ricognizione di dominio” (Besta [1907], pp. 131-132). Un deciso passo avanti dunque, non solo in Gallura a dir la verità (due anni prima di Comita Spanu, Gonnario di Torres aveva prestato un giuramento simile allo stesso Comune di Pisa), in quel processo di espansione commerciale e politica in Sardegna che il Comune toscano aveva iniziato lentamente già da almeno un secolo. Un processo che vide andare al suo posto un altro “tassello”, nel 1138. In quell’anno, infatti, il pontefice Innocenzo II riusciva a porre la parola fine alla guerra scoppiata tra Genova e Pisa a causa di un privilegio che la Sede apostolica aveva concesso alla sede arcivescovile pisana: la legazia sulla Sardegna concessa da Urbano II tra il 1092 e il 1098 ad sedem. Genova, che all’epoca non era neppure archidiocesi (dipendeva da Milano), aveva scatenato contro il Comune toscano una guerra che si protrasse fino al 1133, quando la città ligure ottenne dal papa Innocenzo II l’elevazione ad archidiocesi con la concessione della metropoli sulle tre diocesi settentrionali della Corsica, già sottoposte a Pisa. Quest’ultima sede arcivescovile si vide in cambio riconoscere dallo stesso papa, come detto nel 1138, oltre alla conferma metropolitana sulle rimanenti diocesi corse, e quella della legazia ad sedem sulla Sardegna, anche il diritto di primazia sulla arcidiocesi di Torres. A ciò andava ad aggiungersi l’arricchimento della provincia ecclesiastica con tre nuove diocesi: quella di Populonia in Toscana e quelle di Civita e Galtellì in Gallura, che prima adipendevano direttamente dalla Sede apostolica (Turtas [1995], pp. 207-209).

Sono poche le notizie inerenti alla Gallura durante i decenni centrali del XII secolo e tutte di difficile interpretazione, certo è che il giudice di Gallura Barisone, succeduto nel 1173 al padre Costantino, risultava essere anche curatore della parte di Milis in Arborea negli anni 1182-1184. Non si è in grado di stabilire per quale motivo preciso egli ricoprì questo ruolo, ma negli stessi anni risulta addirittura che Barisone di Gallura governava “sa terra d’Arbaree” (Genealogie [1984], pp. 183 e 185; CSMB, 21; Soddu [2001]). Ma la morte di Barisone di Gallura entro il 1200 (e non il 1203) senza eredi maschi portò delle conseguenze gravi all’equilibrio politico istituzionale del giudicato anche a causa dei concomitanti avvenimenti accaduti nel resto dell’isola (Sanna [2001], pp. 41-44).

Durante lo scorcio del suo regno, infatti, in Sardegna si erano verificati degli stravolgimenti politici. In un primo momento, entro il 1190, un cittadino pisano, Guglielmo di Massa, era asceso al trono del giudicato di Cagliari. Questi poi, grazie alla sua straordinaria energia militare e al supporto economico di Pisa, aveva conquistato il giudicato d’Arborea (la cui metà solo nel 1200 concesse a Ugo Ponç de Bas, legittimo giudice dietro promessa di questi a sposare la figlia dello stesso Guglielmo). Quasi contemporaneamente, nel 1194-1195, aveva attaccato anche il giudicato di Torres dove regnava Costantino, atto per il quale si giunse alla stipula, solo nel 1198, di trattati di pace con il nuovo giudice Comita,

succeduto al defunto fratello. (Sanna [1998 /2]; Sanna [2000]; Sanna [2001], pp. 31-34). Entro il 1200, approfittando del parziale vuoto di potere venutosi a creare nel regno gallurese, dove la minorene erede al trono Elena, forse nipote piuttosto che figlia dello stesso Barisone, figlia di una tale Odolina (e non come finora si riteneva di un'omonima Elena - ringrazio sentitamente la dottoressa Alessandra Mercantini per l'informazione fornitami in anteprima-), rischiava di divenire preda delle mire espansionistiche di Comita di Torres (che forse già rivendicava dei diritti in alcune zone della Gallura, come risulterà con certezza nel 1206), Guglielmo di Massa invase il giudicato imprigionando le due nobildonne. Il giudice si decise a liberarle solo dopo che, secondo una tecnica collaudata con Ugo Ponç de Bas in Arborea e con lo stesso Comita di Torres (al figlio del quale, Mariano, aveva fatto sposare una sua figlia, Agnese, in cambio della pace), Elena aveva promesso di sposare, appena raggiunta la maggiore età, il cognato del giudice di Cagliari, Guglielmo Malaspina, al quale sin da allora veniva delegato l'esercizio del potere nel giudicato (Mercantini [2001]; Sanna [1998 /2]; Sanna [2001], pp. 41-42).

Furono le pressioni del papa Innocenzo III, fatte attraverso l'arcivescovo di Torres Biagio, a convincere Guglielmo di Massa a far ritirare nel settembre 1203 Guglielmo Malaspina dal giudicato di Gallura e contemporaneamente ad impedire che il fratello del giudice Comita di Torres, Ithocor, si sostituisse a questi. Presso la Sede apostolica si sperava in quegli anni di riuscire a far affermare sull'isola, finalmente, il *dominium eminens* che il papato rivendicava già almeno dal 1166-1167, con risultati importanti dal punto di vista giuridico (come il pagamento del censo, almeno entro il 1200 e il giuramento di fedeltà prestato entro il 1205 certamente dalla stessa Elena di Gallura, da Comita di Torres e da Ugo Ponç de Bas d'Arborea), ma non altrettanto solidi dal punto di vista pratico, visto l'accentuarsi continuo delle pressioni politiche, economiche e militari sui giudici da parte delle famiglie genovesi e soprattutto di quelle pisane (Turtas [1999], pp. 256-257 e pp. 260-263; Sanna [1998 /2] e Sanna [2001], pp. 41-59).

Ma se Innocenzo III poté certamente accarezzare per un breve periodo l'idea di creare proprio in Gallura "una testa di ponte" per l'affermazione dei diritti della Sede apostolica sulla Sardegna, addirittura riuscendo nel 1206 a convincere Elena ad accettare come sposo suo cugino Trasmondo dei Conti di Segni, ancor più feroce deve essere stata per lui la delusione quando Lamberto Visconti, rappresentante principe della famiglia pisana più potente in quel momento, giunse in Sardegna e con un blitz costrinse la giovane portatrice del titolo giudiciale a sposarlo, nonostante in quel momento si trovasse in Gallura anche lo stesso Trasmondo che dovette, viceversa, scappare. A nulla valsero le scomuniche inflitte sia a Lamberto, sia a Elena e a sua madre Odolina, né valsero le richieste di aiuto fatte nei confronti di Genova (Sanna [2001], pp. 59-64).

Forse di maggior aiuto fu l'attacco militare che è possibile ipotizzare che il giudice di Torres Comita facesse partire contro i Visconti: una lettera di Innocenzo III del 1211 informa infatti che in quell'anno il giudice Comita di Torres possedeva il controllo della Gallura. La perdita dell'effettivo esercizio del potere sul giudicato di Gallura da parte di Lamberto Visconti potrebbe essere il motivo per il quale lo stesso papa aveva deciso, tre anni prima, di liberare il Pisano dalla scomunica che gli aveva inflitto nel 1206, mentre, viceversa, non altrettanto indulgente era stato con Elena e la madre Odolina, che avevano gravemente tradito la sua fiducia, e alle quali negava il suo perdono (Sanna [2001], pp. 59-64).

Per mancanza di documenti è impossibile ricostruire nei particolari il succedersi degli accadimenti politici e istituzionali di questi anni. È però certo che il giudicato di Gallura ritornò nelle mani di Lamberto Visconti, almeno a partire dal 18 settembre 1219, dopo la pace di Noracalbo, stipulata per porre fine ad una guerra che il nuovo giudice di Torres Mariano aveva scatenato contro i fratelli Lamberto e Ubaldo Visconti, presumibilmente spinto oltre che dal papa Onorio III anche dal timore della loro intraprendenza militare, che li aveva condotti a costruire nel 1215 Castel di Castro nel giudicato di Cagliari

esautorando di fatto dal potere la legittima regnante Benedetta di Massa, figlia del defunto giudice Guglielmo. Non si può escludere che la guerra tra Mariano e Lamberto Visconti scoppiasse per il tentativo di quest'ultimo di rimpossessarsi militarmente della Gallura che, come si è detto, nel 1211 risultava essere sotto il controllo del sovrano logudorese. Ad ogni modo il risultato finale fu che la Gallura ritornò nelle mani di Lamberto Visconti che fu riconosciuto legittimo regnante. Da questo momento in poi la storia del giudicato di Gallura rimase definitivamente legata alla famiglia Visconti (Sanna [2001], pp. 90-97; Besta [1908], pp. 181-187).

Durante il proprio regno in Gallura, Lamberto, che già prima della stipula della pace di Noracalbo era rimasto vedovo di Elena e aveva sposato Benedetta di Massa, governò, almeno fino agli inizi del 1221, anche nel giudicato di Cagliari.

Alla sua morte, avvenuta entro il 1226, gli successe il figlio che portava lo stesso nome dello zio, Ubaldo. Questi, grazie proprio alla pace di Noracalbo, che aveva previsto come una delle clausole fondamentali per la stipula della pace il suo matrimonio con la figlia di Mariano di Torres, Adelasia, si ritrovò ad esercitare il potere anche sul giudicato di Torres. Nel 1235 infatti, a seguito del feroce assassinio del giovane Barisone III di Torres compiuto a Sorso, la moglie Adelasia divenne titolare del titolo giudicale del logudoro che quindi passò, secondo le regole di successione giudicale, al marito (Sanna [2001], pp. 127-137; Besta [1908], pp. 196-202).

Ubaldo poté dunque fregiarsi del doppio titolo di re di Torres e di Gallura, e si fece con tutta probabilità realizzare dalle sue cancellerie dei sigilli appositi nei quali veniva nominato "rex Turrium et Gallure". Alla sua morte avvenuta entro il gennaio del 1238, questi sigilli furono utilizzati dal nuovo marito di Adelasia di Torres, quell'Enzo di Hohenstaufen, figlio naturale dell'imperatore Federico II, che era giunto in Sardegna nell'ottobre di quell'anno con il titolo di "rex Sardiniae" concessogli dal padre, ma si dovette ben presto arrendere all'idea di poter esercitare il proprio potere sul solo giudicato logudorese e, forse, su una parte della Gallura, per quanto il defunto Ubaldo ne avesse lasciato l'eredità al proprio minore nipote Giovanni. Enzo comunque non si trattenne in Sardegna che dieci mesi, dopo i quali fu richiamato in Italia dal padre come legato generale, e per quanto risulti con certezza che abbia continuato ad utilizzare il sigillo con il quale seguitava a intitolarsi re anche della Gallura oltre che del Logudoro, è certo che Giovanni Visconti, dapprima sotto il controllo di alcuni tutori pisani, data la sua minore età, poi da solo, riprese il governo di tutto il giudicato gallurese (Solmi [1908]; Sanna [2001], pp. 127-137 e 141-144; Sanna [2000/2]; Besta [1908], pp. 196-202).

Fu con questo giudice che la Gallura iniziò a diventare parte integrante della politica "sarda" di Pisa. Pacificato il Comune nel 1237, dopo almeno due decenni di lotte intestine tra le famiglie più importanti (Visconti e Gherardesca), che avevano portato gli stesi Visconti a stare ai margini della vita politica, Giovanni e soprattutto il suo successore Nino ripresero un ruolo importante in città.

Tra il 1284 e il 1286 Nino Visconti divenne capitano del popolo di Pisa e il dantesco Ugolino di Donoratico della Gherardesca podestà. Costoro iniziarono a Pisa una politica di tipo signorile che applicarono anche ai loro domini in Sardegna (Ugolino era signore della sesta parte del Cagliari). Ma la loro caduta a Pisa, dovuta ad opera di settori della nobiltà pisana legati a Ranieri e Bonifacio di Donoratico della Gherardesca, ebbe immediate ripercussioni anche sui loro domini sardi (Petrucci [1988], pp. 111-117; Petrucci [1987], p. 149).

In Sardegna si scatenò una guerra che portò all'occupazione della Gallura da parte dei Pisani nel 1288. Nino cercò di riprendere il potere nel "suo" giudicato tentando di attrarre dalla sua parte anche i Doria e i Malaspina, nonché Sassari, ma senza risultati, e per quanto alla sua morte nel 1298 la titolarità del giudicato passasse alla figlia Giovanna, di fatto la Gallura rimase nelle mani del Comune di Pisa che prese ad amministrarla direttamente

(Petrucci [1987], pp. 149-150; Petrucci [1988], pp. 111-117).

Tuttavia l'anno prima della morte di Nino Visconti il papa, Bonifacio VIII, aveva firmato un atto a causa del quale il destino della Sardegna e quindi della Gallura, era destinato a mutar direzione per i successivi quattro secoli e a trovare il proprio principale punto di riferimento non più sulle coste italofone della Toscana e della Liguria, ma su quelle nelle quali si parlava Catalano e poi (con l'unione delle Corone) il Castigliano della penisola iberica: l'infeudazione del regnum Sardinie et Corsice a favore di Giacomo II d'Aragona.

1.3 La Gallura catalano-aragonese

La effettiva conquista della Sardegna da parte dell'infante d'Aragona, Alfonso, iniziò solo nel 1323, nel frattempo Pisa, come si è già accennato, amministrò direttamente la Gallura. Non che la cosa fosse totalmente priva di difficoltà, visto che in Sardegna permanevano forze guelfe alle quali Giovanna, erede di Nino, si appoggiò per cercare di rientrare in possesso dell'ex-giudicato, ma tutto sommato il potere comunale pisano in Gallura non fu mai messo in dubbio durante i primi due decenni del XIV secolo.

La politica del Comune era volta, da un lato alla definitiva fissazione dei confini territoriali e giurisdizionale con l'Arborea e con i Donoratico, dall'altro alla organizzazione strategico-militare più adeguata in vista di un possibile attacco da parte dell'Aragona.

I Pisani condussero con Giacomo II anche delle lunghe trattative per evitare di perdere i possedimenti sardi ma, nonostante una bozza d'accordo realizzata nel 1309, alla fine tutti i progetti d'accordo fallirono (Petrucci [1987], p. 150; Salavert [1956], pp. 414-458).

La novità più importante, e forse anche la più negativa, che la conquista aragonese portò alla Sardegna, sin da subito, fu certamente il passaggio al regime feudale che non era mai stato applicato in modo sistematico e integrale sull'isola. È vero che alcune ville (le più grosse demograficamente) furono amministrate direttamente da parte di funzionari della Corona, ricevendo particolari ordinamenti di origine catalano aragonese, ed è vero che Orosei, per esempio, si vide confermato il vecchio regime amministrativo pisano interpretato dalla figura del Camerlengo, ma è altrettanto vero che Terranova, ad esempio, che sotto il regime pisano si era vista riconoscere la dignità di Comune e la concessione di un'apposita legislazione, che doveva essere fatta rispettare da funzionari di provenienza pisana e indigena, passò con i catalano-aragonesi alla condizione di feudo concesso a privati (Castellaccio [1996], pp. 55-56; Zedda [1997]).

A ciò si aggiungeva il fatto che l'assegnazione dei feudi ai nobili aragonesi impegnati per conquistare la Sardegna non era fatta in base a criteri di omogeneità territoriale ma in base alle rendite. Ne era conseguenza diretta la eccessiva parcellizzazione della amministrazione del territorio, e il fatto che spesso un medesimo personaggio si ritrovasse a possedere delle concessioni feudali in aree geografiche molto distanti fra loro rendeva estremamente difficile la garanzia dell'applicazione di una amministrazione corretta. A questa regola non sfuggì certo il territorio gallurese che venne smembrato in moltissime parti affidate a molti feudatari differenti. Valga per tutti l'esempio di Terranova e del castello di *Pēdrēs*; dove quest'ultimo che era naturalmente preposto alla difesa del piano di Terranova da eventuali pericoli provenienti dalle montagne dell'interno, aveva un assetto proprietario differente rispetto a quello della stessa Terranova, che, viceversa, doveva fungere da baluardo sul mare per il Logudoro orientale in caso di pericoli provenienti, presumibilmente, da Pisa e Genova (Castellaccio [1996], pp. 57-58).

La situazione non fu certo migliorata dallo scoppio della guerra con i Genovesi che portò ad un deciso peggioramento delle condizioni di vita di tutti gli abitanti dell'isola e anche di quelli della Gallura, dove andavano crescendo gli interessi della famiglia del giudice di Arborea, nello specifico del fratello del giudice Mariano IV, Giovanni. Nel luglio del 1343, questi acquistò le ville di Talanyana, Villa maior, Caresos, Villa de Verro, Pussolo e Arsequen, "ricevendo successivamente dal sovrano Pietro IV la potestà del mero imperio"

(Castellaccio [1996], p. 66; Casula, [1990], I, p. 250).

Ma se gli interessi arborensi sulla Gallura apparivano già consistenti, pur limitandosi all'acquisizione di diritti e feudi, quando ancora Mariano teneva buoni rapporti con gli Aragonesi, ancor più ampie dovevano divenire le mire quando l'Arborese prese la decisione di scatenare la guerra contro l'Aragona. Il giudice si impossessò praticamente dell'intera area gallurese, e l'Arborea, pur con delle alternanze dovute al modificarsi dello scacchiere di guerra, ne mantenne il possesso anche dopo la morte di Mariano IV (avvenuta nel maggio del 1375), fino alla pace di Sanluri del 1388 (Castellaccio [1996], p. 69; Sanna [2000 /3]).

Fu allora che la storia politico-istituzionale della Gallura si stemperò definitivamente in quella più ampia del regnum Sardiniae et Corsicae.